

BIBBIA, TEOLOGIA, MISTICA E POESIA  
NELLA PREDICAZIONE DI S. AGOSTINO

È da poco uscito il primo tomo dei Discorsi Nuovi di S. Agostino.

Il fatto merita una particolare segnalazione, non solo per la continuità del vasto programma, giunto ormai al cinquantesimo volume, che la casa editrice Città Nuova e la Nuova Biblioteca Agostiniana stanno portando avanti con mirabile coraggio e senza alcun risparmio, cioè l'edizione bilingue dell'Opera omnia di S. Agostino, ma anche per la novità.

Si tratta della raccolta di trentatré discorsi di Agostino che sono stati ritrovati dall'anno 1988 in poi da Raymond Étaix e soprattutto da François Dolbeau. In gran parte i discorsi sono presi da un medesimo manoscritto: un sermonario ad uso dei Certosini di Magonza, databile negli anni 1470-1475.

Alcuni dei nuovi testi sono di qualità veramente eccezionale sia per le circostanze della loro predicazione e sia per il modo come ci sono stati trasmessi. E noi ci auguriamo che essi stimolino in molti il desiderio di immergersi nella lettura assidua dei discorsi di Agostino, che interesseranno non poche categorie dei lettori di oggi. Salvo qualche errore materiale, ci sono stati conservati integri e provengono da stenografi antichi attraverso un serie limitata di trascrizioni. Quasi tutti hanno in comune di essere stati poco letti nel Medioevo e, per conseguenza, non hanno sofferto gli abusi dei copisti. Essi trattano svariati argomenti, abbondano di riferimenti alle circostanze presenti e quindi sono facilmente databili, e sono monumenti assai importanti della letteratura orale.

Ringraziamo cordialmente il prof. *Dolbeau* per aver preparato questa pubblicazione, mettendo tutta la sua competenza nella cura del testo latino, nell'introduzione e nelle note. Quello che prima si poteva leggere solo in pubblicazioni specializzate, ora lo possiamo leggere tutti nell'Opera Omnia di S. Agostino, nella versione latina ed italiana. Ma c'è anche una novità, che il *Dolbeau* ci ha già promesso nella sua introduzione: «Se si desidera che la presente edizione italiana rimanga

completa, bisogna senz'altro prevedere, per un futuro più o meno prossimo, a seconda dei progressi della ricerca e della catalogazione, un volume supplementare dei Discorsi di sant'Agostino».

Con questa pubblicazione la parte omiletica di S. Agostino raggiunge proporzioni ancora più vaste. Possiamo finalmente leggere, anche in italiano, tutte le prediche del Vescovo di Ippona, quelle che si trovano: a) nel *Commento al Vangelo e alla Prima lettera di S. Giovanni*, in due volumi; b) nelle *Esposizioni sui Salmi*, in quattro volumi, due dei quali divisi in due tomi ciascuno; c) nei *Discorsi*, in sette volumi, quattro dei quali divisi in due tomi ciascuno. Quest'ultimi contengono: 1) tutti i discorsi agostiniani ritenuti autentici e contenuti nelle edizioni critiche dei Maurini, della Miscellanea Agostiniana, della Revue Bénédictine, della Revue des Études Augustiniennes, della Collection des Études Augustiniennes, e di altre collane critiche; 2) tutti i discorsi dubbi (compresi anche alcuni certamente non agostiniani), che i Maurini hanno inserito fra gli agostiniani. Comunque ogni discorso porta in nota la segnalazione sulla sua autenticità.

Complessivamente sono 19 volumi di prediche, una mole imponente di volumi e di pagine, che raccolgono la bellezza di 944 discorsi (quasi tutte prediche), così collocati (salvo errori): 208 sulle *Esposizioni ai Salmi*, 134 sul *Commento a S. Giovanni*, 602 sui *Discorsi*. Sono oltre 13.100 pagine, da dividersi nelle due lingue latina e italiana. Oltre queste pagine di puro testo, troviamo circa 240 pagine di studi introduttivi, 90 pagine fra bibliografia e tavole cronologiche sui vari discorsi, 155 pagine di indici scritturistici (12.000 citazioni) e ben 800 pagine di indici analitici (60.000 citazioni). Sfogliando l'indice analitico, che comprende oltre 2.000 voci, abbiamo contato le pagine su quelle più estese: 40 su Agostino, 25 su Amare, 40 su Chiesa, 28 su Dio, 78 su Gesù, 15 su Peccato, 15 su Scrittura Sacra, 14 su Trinità, 17 su Uomo, 16 su Vita eterna, 10 su ciascuna delle seguenti: Anima, Carità, Credere, Cristiano, Cuore, Fede, Giustizia, Giustificazione, Grazia, Verità, Volontà... Inoltre, per completare, ci sono, ben collocate nei singoli volumi, 4 o 5 tavole fuori testo con ricercata e varia iconografia agostiniana (in totale 78 tavole).

Ag. ha predicato molto: di solito il sabato sera e la domenica, spesso per tutta la settimana (nella Settimana santa), qualche volta

anche due prediche al giorno. La maggior parte dei discorsi di Agostino furono pronunziati durante la Messa, subito dopo la lettura del Vangelo e prima di licenziare i catecumeni. Questa è la regola. Ma non mancano eccezioni. In certe solennità capitava che Agostino prendesse la parola due volte, o anche più, nel corso della medesima cerimonia, per esempio tra le singole letture (durante le veglie di Pasqua e di Pentecoste), o ancora prima della comunione per spiegare ai nuovi battezzati il senso del mistero eucaristico (al mattino di Pasqua). Altri discorsi sembra che siano stati delle catechesi di quaresima destinati all'istruzione di coloro che si preparavano attivamente al battesimo; cosicché questi non hanno alcun legame con la Messa. Altri infine, molto lunghi e dedicati a qualche tema difficile, dovrebbero essere piuttosto delle discussioni spirituali, conferenze di pomeriggio, richieste e seguite dai più devoti.

Gli stenografi riprendevano i suoi discorsi, che egli poi rivedeva e pubblicava. Nel complesso, considerando gli anni di ministero dal 391 al 430, il calcolo dei discorsi pronunziati di fronte al popolo è molto alto. Oggi ne possediamo solamente un migliaio. Si sono salvati nella loro integrità solo quei discorsi raccolti nei *Commenti al Vangelo e alla prima lettera di S. Giovanni*, e nelle *Esposizioni sui Salmi*. Gli altri spesso sono stati usati dai predicatori nei secoli successivi, che li hanno devastati; ne sono stati anche raccolti florilegi e prontuari, utili ma incompleti, a disposizione dei sacerdoti e dei predicatori.

Come le colonne dei templi negli edifici cristiani, i discorsi di Agostino sono stati riutilizzati dai predicatori medioevali per delle nuove costruzioni pastorali. Ci sono così dei testi rimaneggiati, dove i passi agostiniani si alternano ad altri di collegamento. Continuare a considerarli tra i discorsi autentici sarebbe dannoso; il puro e semplice rigettarli nella categoria degli apocrifi farebbe perdere una gran quantità di informazioni. Purtroppo si continua a sottovalutare gli interventi del clero nel Medioevo che era incline ad utilizzare i discorsi di Agostino in vari contesti liturgici. Il lavoro di quegli uomini è a volte grossolano: un colpo di forbici, dato anche nel bel mezzo di un'argomentazione, permette di ottenere una lettura della lunghezza desiderata.

Davanti a un pubblico africano amante del bel parlare Ag. poteva permettersi di essere prolisso: da buon retore del resto egli sapeva

ravvivare di tanto in tanto l'attenzione dei fedeli con una domanda o con un gioco di parole. Ma un discorso letto spesso stanca, e l'uditorio dell'alto Medioevo doveva fare un certo sforzo per comprendere la lingua dei Padri. Le riduzioni operate dal clero nel Medioevo hanno dunque la loro giustificazione interna; è ai moderni che tocca tenerne conto quando vogliono servirsi della predicazione di Agostino.

Augurandoci che molti leggano i discorsi agostiniani, che sono un capolavoro dell'eloquenza latina, ci pare di qualche interesse esporre, nei limiti consentiti, un saggio di lettura, senza pretesa di un ordine sistematico, ma non inutile, speriamo, a spronare chi ancora non ha avuto occasione di leggere qualcuno dei discorsi agostiniani.

Ci troviamo veramente davanti ad un'opera, che è tale per la ricchezza ed importanza del contenuto. Certo Agostino è grande e celebre per i suoi capolavori: *La Città di Dio*, *Le Confessioni*, *La Trinità*, però non è nemmeno grande nei discorsi, che per la loro vivacità, per il loro carattere totalmente o parzialmente improvvisato, per la ricerca incessante delle realtà superiori meritano di uscire dalla cerchia ristretta degli specialisti. Qui Agostino è insieme filosofo, teologo, mistico, oratore, poeta, psicologo, pastore, a volte anche giornalista. Egli non ha lasciato senza risposta alcun problema: non ha esitato a trattare anche le questioni più ardue senza semplificazioni abusive, nel rispetto sia del suo pubblico che della verità. Nei discorsi ritornano per lo più i temi trattati nelle grandi opere o nelle opere in genere; anzi si potrebbe dire che essi ne sono il commento più bello. Se in esse emerge l'apologista, il filosofo, il teologo che espone e difende il piano divino della salvezza, realizzato dalla città dei giusti, qui si pone in evidenza l'uomo in tutto il fascino della sua grandezza e infermità. Parlando al popolo Ag. va sempre a finire nei problemi delle controversie del momento: manichei, donatisti, ariani, pelagiani, giudei, pagani. Accompagnando le molte e le lunghe polemiche che il vescovo d'Ipbona dovette sostenere e sostenere, i discorsi ne sono il commento migliore e ne contengono qualche volta le formule più chiare ed efficaci.

Le chiese africane potevano essere vaste, e Agostino faceva fatica delle volte a farsi sentire, poiché egli aveva la voce fiacca (cf. *Serm. Dolbeau 27*). Per solito egli si rivolgeva alla folla dal fondo dell'abside, quella parte sopraelevata che nelle basiliche era riservata al clero e dalla quale si dominava l'uditorio; ma a volte preferiva stare nel mezzo del recinto delimitato dal cancello, e precisamente vicino all'altare che, alla sua epoca, era situato non nel coro, ma verso la metà della navata (cf. *Serm. Dolbeau 2*). Secondo le circostanze il vescovo predicava seduto, come un maestro nella sua cattedra, o in piedi, come in piedi era anche il resto dei presenti.

A volte, secondo i casi, Agostino improvvisa, come in quella domenica in cui aveva previsto di spiegare il salmo 147 e da cui fu distornato dalla ricchezza di una pericope evangelica (*Serm. Dolbeau 5*). Ordinariamente egli sviluppa uno schema scritturistico, sul quale aveva meditato prima, ma lasciandosi sempre guidare dalle reazioni del pubblico. Dei segni di stanchezza inducono l'oratore ad accorciare gli argomenti; le questioni che emergono tra la folla lo trascinano su sentieri imprevisti; le manifestazioni di non aver capito provocano ricapitolazioni o ritorni indietro. Nelle digressioni per incidenti di seduta o per ispirazione subitanea, la perorazione è a volte molto lontana dal tema annunciato all'esordio (cf. *Serm. Dolbeau 10*). Dopo le lunghe meditazioni e le ardenti preghiere il discorso si snodava familiare, amabile, immediato. Il popolo seguiva, interrompeva, applaudiva. Nasceva così il dialogo che dava tanta vivacità alla predicazione agostiniana. Molti segni di questa vivacità, grazie all'oratore che non lasciava cadere nessuna reazione del suo pubblico e grazie ai bravi tachigrafi che riuscivano a fissarli sulle tavolette, possiamo trovarli e gustarli anche noi nei discorsi scritti; ma per sentire tutto il fascino di quel dialogo sarebbe stato necessario essere presenti, ascoltare le parole del pastore e le reazioni dei fedeli, passare, in una parola, qualche tempo a Ippona, o a Cartagine quando egli c'era, e parlava, che fu spesso. Ce lo avverte esplicitamente Possidio, il primo biografo, che ne aveva esperienza essendo vissuto per 40 anni in dolce amicizia con Agostino; e possiamo credergli (cf. POSSIDIO, *Vita Augustini*, 15, 1-6).

Agostino è nato oratore. Questa sua capacità, accresciuta e coltivata per molti anni, è stata apprezzata anche dai suoi colleghi di ministero: «Quando si trattava di tenere un discorso al popolo ed io ero presente, molto raramente ho avuto il permesso di rimanere in silenzio per ascoltare gli altri e così essere pronto ad ascoltare, ma tardo nel parlare, conforme al precetto dell’apostolo Giacomo [1, 10]» (*Ritrattazioni* 1, prol.). Oltre ai numerosi discorsi Ag. ci ha lasciato anche un manuale di predicazione. È il quarto libro del *De Doctrina Christiana*, scritto verso la fine della vita, nel 427. Vorrebbe non esser preso a modello nell’oratoria, ma in fondo quello che espone sulla predicazione è frutto della sua lunga esperienza in questo campo. Vengono indicati vari principi che debbono guidare la predicazione al popolo.

Alla base deve esserci la conoscenza della Scrittura: «Il predicatore è colui che interpreta e insegna le divine Scritture» (Ivi 4, 4, 6). L’esposizione deve essere sapiente ed eloquente; se il predicatore non è capace di essere eloquente, si deve almeno sforzare di essere sapiente, e in questo gli è di grande aiuto la conoscenza approfondita della Scrittura e lo studio assiduo di essa: «...sarà in grado di parlare con sapienza tanto maggiore quanto maggiore sarà la conoscenza che possiede della Scrittura. Non dico di chi la legge molto e l’impara a memoria, ma di chi la comprende rettamente e ne scruta con diligenza l’insegnamento, cioè penetra con l’occhio della mente nel cuore stesso della Scrittura» (Ivi 4, 4, 6). Questo è possibile solo a condizione che si metta in ascolto della Parola e che questo ascolto sia non esteriore, ma interiore: «È un vano predicatore della parola di Dio all’esterno chi non l’ascolta di dentro» (*Serm.* 179, 1). Era stato sempre ed era ancora, mentre scriveva queste parole, il suo metodo. Avido di conoscere la parola di Dio, la leggeva e la meditava, la confrontava, se ne nutrivava per nutrirne gli altri. «Inde pasco unde pascor; minister sum, paterfamilias non sum; inde vobis appono, unde et ego vivo, de thesauro dominico, de epulis illius patrisfamilias, qui propter nos pauper factus est, cum dives esset, ut eius paupertate nos ditaremur» (*Serm.* 339, 4), dice al suo popolo con una di quelle espressioni gnomiche che sono così frequenti nella sua predicazione.

La conseguenza di questo fatto è che il predicatore si trova, nello stesso tempo, a essere discepolo della Parola e maestro nell’insegnamento

di essa ai fedeli. Egli nutre il popolo di Dio dello stesso cibo di cui alimenta la propria vita: «Nei vostri confronti siamo come pastori, ma rispetto al sommo Pastore siamo delle pecore come voi. A considerare il posto che occupiamo, siamo vostri maestri, ma, rispetto a quell'unico Maestro, siamo vostri condiscipoli e frequentiamo la stessa scuola» (*Enarr. in Ps.* 126, 3).

Ma il predicatore, per capire e annunciare la parola di Dio ha bisogno della preghiera: «Sia orante prima di essere oratore» (*De doct. christ.* 4, 15, 32). Ag. soprattutto pregava perché il Signore gli rivelasse il senso profondo delle Scritture, appunto il « cuore », perché non s'ingannasse nell'interpretarle e non ingannasse con esse gli altri. Non v'è chi non ricordi l'umiltà e l'ardore di questa preghiera espressa tante volte negli ultimi libri delle *Confessioni*: «Siano, le tue Scritture, le mie caste delizie, ch'io non m'inganni su di esse ne inganni gli altri con esse... O Signore, compi la tua opera in me rivelandomele. Ecco la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre » (*Confess.* 11, 2, 3).

Per seguire Agostino nei discorsi bisogna aver presente il suo ambiente culturale, sociale, ecclesiale, religioso.

1. Ambiente culturale: egli ne tiene conto quando parla al popolo. I suoi discorsi sono tenuti per la maggior parte a Cartagine, ad Ippona, qualcuno a Tagaste, ad Utica. A Cartagine, dove tutti conoscono il latino, Ag. fa dei discorsi più sostenuti. La sua formazione era romana, non conosceva il punico. Ad Ippona parla terra terra, perché la gente proveniente dai monti parlava il punico e conosceva poco il latino; il suo linguaggio è semplice. Quando andava sui monti, in visita pastorale, si portava l'interprete.

2. Ambiente sociale. È caratterizzato dai pochi ricchi e dalla stragrande maggioranza dei poveri: popolani, coloni, montanari, pescatori, schiavi. Nei discorsi il problema sui poveri è vivissimo. E diventa ancora più urgente dopo la caduta di Roma per mano dei vandali, quando molta gente fugge a Cartagine: «Quod custodit Christus, numquid tollit Ghotus?» (*Serm.* 296, 11).

3. Ambiente ecclesiale. Chiesa cattolica e chiesa donatista:

lacerazioni profonde col problema dei *circumcelliones* (problema sociale e religioso). La serie dei Nuovi Discorsi riflette la situazione pastorale della Chiesa d’Africa durante il primo decennio del V secolo. La situazione è piuttosto esplosiva, perché gli imperatori hanno promulgato delle leggi severe contro i culti pagani (a partire dal 399), e poi contro lo scisma donatista (a partire dal 405). Agostino si sforza di placare gli spiriti, di rispondere alle obiezioni intellettualistiche dei letterati pagani, di restaurare, sul piano religioso, l’unità della società africana, di guidare i convertiti di fresca data a una vita autenticamente cristiana (per esempio evitando banchetti e spettacoli). Egli sottolinea, fra l’altro, che è ingiusto attribuire ai cristiani le disgrazie dei tempi, che l’isolamento dei donatisti contraddice alla loro pretesa di essere la vera Chiesa, e infine che i profeti giudei avevano predetto la chiusura dei templi pagani e la distruzione degli idoli. In uno di questi discorsi (*Serm. Dolbeau* 4, 8), l’oratore invoca (cosa molto rara) l’inchiesta della polizia a carico dei pagani che partecipavano di continuo ai culti interdetti.

4. Ambiente religioso: accanto ai cristiani pii, ce n’erano altri rilassati, altri che avevano abbandonato la vita cristiana.

Il lavoro del vescovo di Ippona, in concreto, è vario e non indifferente. Il suo compito in una città come Ippona e in un periodo così travagliato, come quello in cui vive, non è certamente facile. La predicazione, le celebrazioni liturgiche, la catechesi, l’amministrazione dei sacramenti, la cura dei beni della Chiesa, la cura dei poveri, la difesa dei deboli e degli umili, la formazione del clero, l’ascolto dei fedeli, la visita ai malati, l’amministrazione della giustizia, la corrispondenza con altri vescovi e con persone che chiedono consiglio e aiuto, le dispute dottrinali con gli eretici e gli avversari della Chiesa cattolica sono compiti che richiedono tempo, impegno e un grande dispendio di energie. Egli stesso, in occasione dell’anniversario della sua ordinazione episcopale, elenca i servizi che continuamente gli vengono richiesti: «Ammonire i fomentatori di disordini, consolare i pusillanimi sostenere i deboli, confutare i contraddittori, guardarsi dagli intriganti, istruire gli ignoranti, stimolare gli indolenti, pacificare i litigiosi, mettere a posto

i pretenziosi, calmare i protestatori, soccorrere i poveri, liberare gli oppressi, incoraggiare i buoni, sopportare i cattivi e amare tutti» (*Serm.* 240, 1).

C'è un netto contrasto tra il genere di vita che Agostino avrebbe voluto condurre e il lavoro pastorale che, per volontà di Dio, ha accettato di svolgere: avrebbe preferito la quiete e la contemplazione del monastero al peso dell'attività pastorale: «Per quanto riguarda il mio comodo preferirei molto più lavorare con le mie mani ogni giorno ad ore determinate, come si fa nei monasteri ben ordinati, ed aver poi altre ore libere per leggere e pregare o per studiare le Scritture, invece di soffrire il tormento e le perplessità delle questioni altrui (...). Ma siamo i servi della Chiesa, e servi soprattutto dei suoi membri più deboli» (*De op. monach.* 29, 37). E dice ai suoi monaci: «Se la Chiesa madre richiederà i vostri servizi, non accettateli per avida brama di salire, né rifiutateli per il seducente desiderio di non far nulla, ma ubbidite con umile cuore a Dio (...). Non antepone la quiete della vostra contemplazione alle necessità della Chiesa; perché, se nessuno dei buoni volesse portarle aiuto nel generare nuovi figli, neppure voi avreste trovato il modo di nascere da essa» (*Ep.* 48, 1). «Nessuno più di me amerebbe la quiete sicura e tranquilla della contemplazione. Niente di meglio, niente di più dolce che scrutare il tesoro divino lontano dal rumore del mondo. E' cosa dolce, è cosa buona. Invece predicare, rimproverare, correggere, edificare, attendere ai bisogni di ciascuno è un gran peso, un gran carico, una grande fatica. Chi non rifuggirebbe da questa fatica? Sed terret me Evangelium!» (*Serm.* 339, 5)

Il suo ministero non è stato a vantaggio soltanto della comunità di Ippona, ma è andato a beneficio di tutta la Chiesa: «Vi parlo per incarico del vostro vescovo» (*Serm.* 179, 2). «Vi scongiuro in nome di Cristo di non contristarvi per la mia assenza corporale (...). Il fatto che la mia malferma salute non mi permette di assolvere a tutte le incombenze che reclamano da me le membra di Cristo, quelle membra al cui servizio mi spronano e il timore e l'amore di lui, contrista me più di quanto, forse, non rattristi voi. Sappia infatti la vostra carità che non mi sono mai assentato da voi per capricciosa libertà, ma per doverosa necessità. Questa ha spinto molte volte altri miei santi fratelli ad affrontare pure

i disagi di viaggi per mare e oltremare, dai quali invece io mi sono dovuto sempre astenere non per cattiva disposizione d'animo, ma per la mia cagionevole salute» (*Ep.* 122, 1).

L'eloquenza agostiniana è quella di un pastore preoccupato del suo gregge, attento a stare al passo con i suoi, occupato ad affrontare i problemi che agitavano i suoi contemporanei e capace di offrirne la soluzione. L'oratore dialoga con il suo pubblico e prende posizione nei dibattiti in corso. Si dedica con grande cura alla formazione dei fedeli, nonostante il peso e lo sforzo che essa richiede: «Ve lo ricordo, ve lo ripeto, fratelli, ed è fraterno il mio avvertimento; il Signore lo impone ed io richiamo con forza perché sono ammonito. Egli, che non permette di tacere, m'incute terrore. Esige da me ciò che ha dato. Ha dato da distribuire, non da conservare. E che mi gioverà di non aver perduto nulla di ciò che ho ricevuto? Non basta per il mio Signore, è avaro; ma l'avarizia di Dio è la nostra salvezza. È avaro, richiede i suoi denari, raccoglie la sua immagine. E se per caso la dimenticanza facesse sì che non mi curassi di correggervi, vi sarebbero di ammonizione persino le tentazioni e le tribolazioni che sopportiamo (...). Non fate caso alla nostra persona, tramite la quale vi si offre; perché gli affamati non badano se il recipiente ha poco valore, ma all'abbondanza del cibo. Perciò, vi preavviso, perciò parlo, perciò non taccio, fratelli miei, perché verrà il momento del rendiconto. Riguarda me esaminare le tue parole, spetta a Dio giudicare il tuo pensiero. Sa pure in che modo tu ascolti, e sa come esigere, egli che ordina a me di dare. Ha voluto che io sia distributore e si è riservata l'esazione. È compito nostro avvertire, istruire, correggere; evidentemente salvare e premiare, oppure condannare e mandare all'inferno non è compito nostro» (*Serm.* 125, 8).

La responsabilità della predicazione è tanto importante nella Chiesa e tanto difficile: «...anche noi prendiamo coraggio ad esortarvi e ad esaminare noi stessi, mentre facciamo ciò. È indubbiamente senza frutto chi predica all'esterno la parola di Dio e non ascolta nel suo intimo. Non siamo neppure così estranei alla condizione umana ed alla riflessione basata sulla fede da non avvertire, noi che predichiamo ai popoli la parola di Dio, i nostri personali pericoli. D'altra parte ci consola

il fatto che là, dove siamo in pericolo nell'esercizio dei nostri ministeri, veniamo sostenuti dalle vostre preghiere. Appunto perché sappiate, fratelli, che, rispetto a noi, vi trovate in luogo più sicuro, vi espongo un'altra affermazione dell'Apostolo (...). In primo luogo pertanto parlerò di questo nostro ufficio, a motivo di quella affermazione, dalla quale siamo avvertiti di essere pronti ad ascoltare e più lenti a parlare, così dopo che avrò dato giustificazione dell'ufficio, che riguarda noi che parliamo spesso, verrò allora a trattare di ciò che mi sono proposto come prima cosa» (*Serm.* 179, 1).

La predicazione è un incarico che richiede una grande umiltà e una grande disponibilità a servire: «Oggi, grazie alla misericordiosa liberalità di Dio, viene ordinato un vescovo per voi. Dobbiamo dunque dire qualche parola per esortare noi stessi, per ammonire lui e istruire voi. Chi presiede una comunità deve per prima cosa sapere che egli è il servitore di tutti. E non deve ritenere ciò inferiore alla sua dignità. Deve non ritenere inferiore alla sua dignità essere il servo di tutti. Perché il Signore dei signori non ha disdegnato di servirci» (*Serm.* 340/A, 1). «Consideriamo un istante noi stessi. Il Signore ci ha posti in questo luogo (di cui dovremo rendere stretto conto) per un tratto della sua condiscendenza e non certo per i nostri meriti. Ebbene, noi siamo insigniti di due dignità che occorre ben distinguere: la dignità di cristiani, è per noi; l'altra, cioè l'essere vescovi, è per voi. Nel fatto di essere cristiani vanno sottolineati i vantaggi che derivano a noi; nel fatto di essere vescovi, ciò che conta è esclusivamente la vostra utilità. Vi sono molti, che, essendo cristiani e non vescovi, raggiungono Dio, e la loro vita è forse più agevole che non la nostra, ed essi possono camminare tanto più spediti quanto più è leggero il peso che portano. Noi, invece, oltre ad essere cristiani, per cui dovremo rendere conto a Dio della nostra vita, siamo anche vescovi, e quindi dovremo rendergli conto anche del nostro ministero» (*Serm.* 46, 2). «Nei vostri confronti siamo come pastori, ma rispetto al sommo Pastore siamo delle pecore come voi. A considerare il posto che occupiamo, siamo vostri maestri, ma rispetto a quell'unico Maestro siamo vostri condiscipoli e frequentiamo la stessa scuola» (*Enarr. in Ps.* 126, 3). Avverte i rischi del suo posto: «Se mi atterrisce ciò che sono per voi, mi conforta ciò che sono con voi.

Per voi sono vescovo, con voi cristiano: quello è nome di ufficio, questo di grazia, quello è nome di pericolo, questo di salvezza... Perciò se mi diletta di più esser stato redento con voi che essere vostro vescovo, allora, secondo il comando del Signore, mi studierò di essere nel modo pieno vostro vescovo, per non mostrarmi ingrato a quel prezzo grazie al quale ho meritato di essere vostro conservo» (*Serm.* 340, 1). «Per meglio far sentire la nostra voce noi saliamo su un posto più alto, ma siamo anche giudicati da un posto più alto, e siete voi i nostri giudici. Insegnare è rischioso, il posto di discepolo non ha rischi. Chi ascolta la parola è più sicuro di chi la predica» (*Enarr. in Ps.* 126, 3). «Con il suo timore l’Apostolo ci ha spaventato. Che farà l’agnello quando l’ariete è timoroso? Dunque, tra le molte cose che l’Apostolo ha scritto circa l’identità della figura del vescovo, abbiamo ascoltato anche quello di cui ora si potrebbe efficacemente parlare e discutere. Se infatti proviamo a discutere delle singole qualità e a trattarle una ad una, a parlarne ci mancano le forze, come mancano a voi per l’ascolto. Che cosa è allora ciò che voglio dire con l’aiuto di colui che in me ha destato gran timore? Egli, fra l’altro, ha sostenuto che il vescovo deve essere in possesso della sana dottrina per poter confondere gli oppositori. È un’opera assai importante, un incarico gravoso, un declivio di forte pendenza. Non c’è infatti motivo alcuno che più del timore della parola dura possa rendere il ministro di Dio assai restio a confutare gli oppositori» (*Serm.* 178, 1). È cosciente dei suoi limiti, che sono limiti umani: «Quanto a me, o fratelli, che ho accettato di rivolgervi la parola, tenete presente chi sono io che mi sono assunto questo impegno e l’impegno che mi sono assunto: mi sono impegnato a trattare cose divine io che sono un uomo come voi, cose spirituali io che sono un essere di carne, cose eterne, io mortale come voi. Se voglio conservarmi sano in questa casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità, io pure debbo liberarmi da ogni vana presunzione. È secondo la mia limitata capacità che io comprendo ciò che metto davanti a voi. Se la porta si apre, io mi nutro con voi: se rimane chiusa, busso con voi» (*In Io. Ev. tr.* 18, 1).

Il ministero pastorale è svolto fra mille difficoltà: «Da quando mi è stato posto sulle spalle questo peso, di cui dovrò rendere un non

facile conto a Dio, sempre sono tormentato dalla preoccupazione per la mia dignità. La cosa più temibile, nell'esercizio di questo incarico, è il pericolo di preferire l'onore proprio alla salvezza altrui. Però, se da una parte mi spaventa ciò che io sono per voi, dall'altra mi consola il fatto che sono con voi. Per voi infatti io sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di un mandato che ho ricevuto, questo è nome di grazia. Quello di pericolo, questo di salvezza. Veramente ci sentiamo come in un mare immenso e come sbattuti dalle tempeste, proprio a causa dell'incombenza pastorale affidataci. Ci ricordiamo però a prezzo di quale sangue siamo stati redenti e, consolati da questo pensiero, entriamo come in un porto sicuro. Mentre ci affatichiamo nel lavoro apostolico, ci conforta la certezza del beneficio che ne risulta» (*Serm.* 340, 1). «È opportuno che io vi esorti a non essere soltanto ascoltatori della parola, ma di quelli che la mettono in pratica. In conseguenza, poiché vi parliamo spesso, chi non ci giudica, facendo poco conto del fatto che vi siamo obbligati, quando legge: Ma ognuno di voi sia pronto ad ascoltare, lento però a parlare? Ecco, la cura di voi non ci permette di mettere in pratica tale affermazione. Perciò dovete pregare, sostenere chi costringete ad essere nel pericolo. Nondimeno, fratelli miei, vi dirò ciò che voglio crediate, perché non potete vederlo nel mio cuore. Io che vi parlo frequentemente, per mandato del mio signore e fratello, il vostro vescovo, e perché voi lo domandate, allora sono veramente contento, mentre ascolto, non quando predico. Ripeto, allora la mia gioia è piena, quando ascolto, non quando predico. Allora infatti trovo piacere senza timore. Quel godimento non comporta orgoglio. Dove è la roccia della verità autentica, là non si può avere paura del precipizio della vanagloria. Allora godo, quando ascolto. Mentre ascoltiamo, siamo umili; ma quando predichiamo, se non siamo in pericolo per superbia, per lo meno è certo che ci sentiamo frenati. E se non mi esalto, sono però nel pericolo di esaltarmi. Quando invece ascolto, godo senza che alcuno m'inganni, mi diletto senza essere notato (*Serm.* 179, 2).

È lo Spirito che conforta e vitalizza l'opera del predicatore: «Sebbene fragili, siamo tuttavia suoi vasi: comprendiamo in proporzione alle nostre capacità, ma quel che comprendiamo lo comunichiamo agli altri senza alcuna invidia. Lui pensi a supplire nei vostri cuori quanto

a noi non è riuscito di fare. Difatti, quanto noi operiamo agendo nel vostro orecchio che cos'è, se lui non lo completa agendo nel vostro cuore?» (*Serm.* 48, 1).

L'amore è la radice del servizio richiesto al pastore: l'amore di Cristo e l'amore per Cristo, che dev'essere umile, disinteressato, generoso. Così anche il servizio: «Sia impegno di amore pascere il gregge del Signore. Coloro che pascono le pecore di Cristo con l'intenzione di volerle legare a sé, non a Cristo, dimostrano di amare se stessi, non Cristo, spinti come sono dalla cupidigia di gloria o di potere o di guadagno, non dalla carità che ispira l'obbedienza, il desiderio di aiutare e di piacere a Dio (...). L'amore per Cristo deve, in colui che pasce le sue pecore, crescere e raggiungere tale ardore spirituale da fargli vincere quel naturale timore della morte, a causa del quale non vogliamo morire anche quando vogliamo vivere con Cristo» (*In Io. Ev. tr.* 123, 5). «Che cosa voglio? Cosa desidero? Cosa bramo? Perché parlo? Perché seggo qui? Perché vivo se non perché tutti insieme viviamo in Cristo? Questa è la mia brama, il mio onore, la mia conquista, la mia gioia. Però se tu non mi ascolti e io non avrò taciuto, la mia anima è messa in salvo, solo che io non voglio essere salvo senza di voi (Sed nolo salvus esse sine vobis)». «Videtis hoc pertinere ad pascendas oves Domini, ut non recusetur mors pro ovibus... Pascimus vos, pascimur vobiscum: det nobis Dominus vires sic amandi vos, ut possimus etiam mori pro vobis, aut effectum, aut affectum (*Serm.* 296, 3-5)». «Poiché non siamo vescovi per noi ma per coloro ai quali dispensiamo la parola e il sacramento del Signore, ne segue che non dobbiamo essere o non essere a vantaggio nostro, ma di quelli che serviamo (*Contra Cresc.* 2, 11, 13)». «Ma siamo servi della Chiesa e servi soprattutto delle membra più fragili» (*De op. mon.* 29, 37). Ma la sintesi più forte l'ha presentata nella *Città di Dio* 19, 19: «Otium sanctum quaerit caritas veritatis, negotium iustum suscipit necessitas caritatis. Quam sarcinam si nullus imponit, percipiendae atque intuendae vacandum est veritati, si autem imponitur, suscipienda est propter caritatis necessitatem». Poco prima aveva detto - ripetiamo le sue parole solo perché son sue -: «Locus superior, sine quo regi populus non potest, et si ita teneatur atque administretur ut decet, tamen indecenter appetitur». Tornando alla sintesi l'autore della *Città*

di Dio aggiunge questo ammonimento conclusivo: «Sed nec sic omni modo veritatis delectatio deserenda est, ne subtrahatur illa suavitas, et opprimat ista necessitas» (*De civ. Dei* 19, 19).

Cristo è il vero pastore, il modello di tutti i pastori, che hanno l'obbligo di imitarlo nello svolgere il compito loro assegnato: «Se il buon Pastore, che soffrì la sua vita per le sue pecore, ha potuto suscitare per sé tanti martiri da queste medesime pecore, con quanto maggiore ardore debbono lottare per la verità fino alla morte, e fino a versare il proprio sangue combattendo contro il peccato, coloro ai quali il Signore affidò le sue pecore da pascere, cioè da formare e da guidare? E, di fronte all'esempio della sua passione, chi non vede che i pastori debbono stringersi maggiormente al Pastore e imitarlo, proprio perché già tante pecore hanno seguito l'esempio di lui, cioè dell'unico Pastore sotto il quale non c'è che un solo gregge, e nel quale anche i pastori sono pecore? Egli ha fatto sue pecore tutti coloro per i quali accettò di patire, e al fine di patire per tutti si è fatto egli stesso pecora» (*In Io. Ev. tr.* 123, 5).

Chi non segue l'esempio di Cristo, ma cerca il proprio tornaconto, è un falso pastore, un mercenario: «Quanto al compito dei vescovi, esso è di curare il bene dei loro sudditi; e nella funzione stessa del comando non debbono assolutamente mirare al proprio tornaconto, ma al bene di coloro dei quali sono servi. Ogni vescovo pertanto che godesse per il posto che occupa e cercasse il suo onore e guardasse esclusivamente ai suoi interessi privati, sarebbe di quelli che pascono se stessi e non le pecore (...). Che cosa si rimprovera dunque a certi pastori? E qual è il motivo per cui li si rimprovera? Li si rimprovera perché, pur prendendo dal gregge il latte per nutrirsi e la lana per vestirsi, non si curano delle pecore» (*Serm.* 46, 2, 5). Proprio perché preoccupato di non diventare mercenario, Agostino chiede con insistenza, quasi in ogni predica, il sostegno della preghiera dei fedeli: «Perciò, miei fratelli, dall'esterno ricevete chi pianta e chi irriga, dall'interno invece colui che fa crescere. Aiutateci con la vostra preghiera e la vostra obbedienza, perché troviamo la nostra gioia non tanto nell'essere vostri capi, quanto nell'esservi utili servitori» (*Serm.* 340, 1).

Una delle prime testimonianze, che egli dà e a cui tiene moltissimo, è l'amore della povertà e la comunione dei beni: «Nessuno faccia dono di un mantello o di una tonaca o di qualsiasi altra cosa se non per essere messa in comune. Io stesso, memore del mio proposito di avere in comune tutto quello che ho, prendo dal guardaroba comune quanto mi bisogna (...). Nessuno mi offra un mantello prezioso che forse potrebbe convenire a un vescovo, benché non ad Agostino, cioè a un uomo povero nato da poveri (...). Voglio averne uno che possa darlo a un qualsiasi mio fratello, quando ne ha bisogno; uno che possa portare convenientemente un presbitero, un diacono, un suddiacono (...). Se me ne dà uno migliore, lo vendo come son solito fare; di modo che, non potendo mettere in comune la veste, metta in comune il prezzo: lo vendo e ne do il ricavato ai poveri» (*Serm.* 365, 13). «Credo che sappiate che Ag. non è proprietario di nulla» (*In Io. Ev. tr.* 6, 25). La povertà è per lui segno di umiltà e di totale confidenza nel Signore: «Imparate perciò ad essere poveri e ad abbandonarvi in Dio, o miei compagni di povertà! È ricco chi è superbo. Infatti anche nell'abbondanza dei beni di questa terra, che comunemente si chiamano ricchezze, alle quali si oppone quella che comunemente è detta povertà, anche nell'abbondanza dei beni di questa terra niente è più da evitare del contagio della superbia» (*Serm.* 14, 2). «Che cosa manca al povero se ha Dio? Che cosa ha il ricco se non ha Dio?» (*Serm.* 125/A, 4). «Riuscirò a trovare qualcuno che non ami il denaro?» (*In Io. Ev. tr.* 43, 7).

La ricerca della verità gli sta a cuore quanto l'amore verso tutti, amici e nemici, anche verso chi gli risponde ostinato: « “Se io voglio essere cattivo e perdermi, a voi che importa? Io voglio essere cattivo, voglio dannarmi!” Come? E io voglio tanto più salvarti, anche se ti annoio! Dio ci guardi dal dirvi: “Fate come volete, state tranquilli, Dio non dannava nessuno! Basta che voi conserviate la fede! E se volete divertirvi al teatro, fate pure; che male c'è? La misericordia di Dio è grande, egli perdona tutto!” Se parlassimo così, nessuno ne rimarrebbe urtato e per di più avremmo la massa schierata con noi» (*Serm.* 46, 8). Ag. parla senza peli sulla lingua e non ha paura di mettersi direttamente allo scoperto. Avendo il suo confratello Aurelio, vescovo di Cartagine, comandato che, durante la celebrazione notturna delle veglie, i maschi

e le femmine stessero rigorosamente separati, l'oratore commenta così questa decisione: "Qui tempo addietro c'era disordine e confusione tra uomini e donne. Lo sappiamo tutti, perché anche noi negli anni passati fummo partecipi di questa indecenza. Ora invece il Signore, per l'opera del suo servo, ha fatto sì che i due sessi non partecipino più alle veglie mescolati tra loro. Da giovane, quand'ero studente in questa città, partecipando alle veglie, vedevo come le donne, non separate dall'improntitudine degli uomini, fornissero a volte l'occasione per cui la stessa castità venisse tentata. Ora invece con quale rispetto all'onestà, alla castità, alla santità, si partecipa alle veglie! ... Dove un tempo risuonavano canzonette oscene, ora si cantano inni; dove si vegliava per la lussuria, ora si veglia per conseguire la santità... (*Serm. Dolbeau 2, 5*). «A volte certuni hanno una condotta tale da giungere a consultare il vescovo sul modo d'impadronirsi di una villa che altri ha in proprietà, e pretendono da lui stesso un suggerimento. Talora tocca a noi, lo diciamo per esperienza; non lo crederemmo infatti. Molti pretendono da noi consigli perversi, suggerimenti a mentire, a raggirare; ritenendo che ne abbiamo piacere. Ma nel nome di Cristo, se il Signore ci permette di parlarne, nessuno di tal fatta ci ha guadagnati a sé ed ha ottenuto da noi quello che voleva. Perché, se lo vuole colui che ci ha chiamati, siamo pastori, non mercenari. Non per il fatto che voi la lodate, la mia coscienza è buona (...). Certo anche noi non diciamo di essere di rettitudine perfetta; ma ci battiamo il petto, e diciamo a Dio: Soccorrimi perché non cada in peccato. Tuttavia ritengo - parlo infatti alla sua presenza - che cerco da voi nient'altro che la vostra salvezza; e stiamo di solito a gemere in mezzo ai peccati dei nostri fratelli, e mi faccio violenza e mi tormento interiormente, e talora li tratteniamo con parole di biasimo, anzi, non è mai che evitiamo di correggerli. Sono testimoni tutti quelli che ricordano ciò che dico: quante volte sono da noi rimproverati i fratelli che cadono in peccato e con quanta severità essi sono corretti (...). Ora tratto il nostro rendiconto con la Santità vostra (...). Siete riservati alla nostra cura perché diamo un rendiconto buono di voi. Ma voi conoscete qual è tutta la nostra condotta. Signore, tu sai perché ho parlato, tu sai che non ho taciuto, tu sai con quale disposizione di animo ho parlato, tu sai perché ho pianto davanti a te quando parlavo e

non ero ascoltato. Questa è la nostra relazione che ritengo completa. Ce ne ha dato la certezza lo Spirito Santo per mezzo del profeta Ezechiele. Voi conoscete appunto la lettura che tratta della sentinella... e quel passo del Vangelo... Conseguite, fratelli, che noi diamo; verrà colui che deve riscuotere. Pregate perché ci trovi pronti» (*Serm.* 137, 14-15). «Prima della sentenza del giudice, le due parti dichiarano: Noi ci rimettiamo al vostro giudizio (...). Ma quando, dopo la deliberazione segreta, (...) viene data lettura delle tavolette e la sentenza diventa pubblica, allora una delle due parti incomincia ad ingiuriare selvaggiamente il giudice. Ma come fare altrimenti? Io debbo dare ragione a una delle due parti, e il giudizio è irrevocabile. Se il ricco riceve soddisfazione, l'altro dice: il vescovo deve aver ricevuto certamente una bustarella. Se, invece, è il povero ad aver soddisfazione, si dice: il vescovo si è comportato così per non sembrare di essere contro i poveri» (*Enarr. in Ps.* 25, 13). «Come al Signore anche a noi può accadere di dire la verità e suscitare scandalo» (*In Io. Ev. tr.* 27, 8). «Siamo infastiditi da indisciplinati peccatori che si rifugiano in Chiesa» (*In Io. Ev. tr.* 41, 4). «Se a voi costa fatica stare qui in piedi ad ascoltarci, a noi costa maggior fatica stare in piedi a parlarvi» (*In Io. Ev. tr.* 19, 17). «Fratelli miei, nelle vostre questioni, nei vostri affari, quando venite a noi che dobbiamo giudicare, se all'uomo credente dico di perdere qualcosa del suo per far profitto del tempo, con quanta maggiore cura e fiducia non devo adoperarmi affinché restituisca l'altrui?» (*Serm.* 167, 4). A un letterato pagano è messa in bocca la seguente esclamazione, che pone in rilievo l'ostacolo maggiore alla conversione dell'élite: «Ecché? Io dovrei essere quello che è la mia portinaia, e non quello che sono stati Platone o Pitagora?» (*Serm. Dolbeau* 26, 59).

Ag. sa essere oratore e dottore insieme, sa parlare di cose difficili in modo facile, sa dare all'arte oratoria la precisione e la profondità della ricerca teologica. Spesso accade di non sapere quale dei due elementi ammirare di più, se l'oratoria o la dottrina. La fusione di essi è una prerogativa dell'oratoria agostiniana. Varia stile e metodo della sua predicazione pur di farsi comprendere dai fedeli. Anche se mostra di apprezzare gli applausi degli ascoltatori che vivono bene,

e l'approvazione per le sue parole, l'unico scopo per cui predica è la salvezza delle persone, la partecipazione all'unico bene comune che è Cristo: «Che cosa voglio? Cosa desidero? Cosa bramo? Perché parlo? Perché seggo qui? Perché vivo, se non con questa aspirazione che insieme noi viviamo in Cristo? Questa è la mia brama, questo il mio onore, questa la mia conquista, questa la mia gioia, questa la mia gloria. Però, se tu non mi ascolti, ma io non avrò taciuto, la mia anima l'ho messa in salvo. Solo che io non voglio essere salvo senza di voi» (*Serm.* 17, 2). Ma anche nei suoi tempi l'umanità aveva le stesse debolezze di oggi: «Fra voi vi sono forse alcuni venuti a causa della solennità, non per la predica» (*In Io. Ev. tr.* 8, 13). Preferisce che i suoi fedeli pongano il Vangelo sulle parti malate, anziché i rimedi magici (*In Io. Ev. tr.* 7, 12). «Ci sono dei cristiani che si recano dagli indovini e consultano gli astrologi di nascosto» (*In Io. Ev. tr.* 6, 17). «Se il vescovo non si dà da fare, lo si ritiene privo di cuore» (*In Io. Ev. tr.* 41, 4).

La predicazione agostiniana ha quattro caratteri: 1) è biblica; 2) è popolare; 3) è dottrinale; 4) è spesso lirica.

1) La predicazione del vescovo di Ippona è incentrata sulla Scrittura e sul cuore di essa: Gesù Cristo. La sua è un'eloquenza biblica, e questo appare: a) Dalla materia che espone: *Commento a S. Giovanni*; *Esposizioni sui Salmi*; discorsi sulla Scrittura; b) dallo svolgimento dei discorsi: sono intessuti tutti di passi o frasi bibliche: si intuisce che Ag. viveva della Bibbia, la leggeva o dettava e desiderava farla arrivare al popolo; c) dall'esegesi scritturistica. Commenta la Scrittura perché vuol capirla e vuole aiutare gli altri a capirla e questo perché si possa pregare consapevolmente, cioè comprendere quel che si dice o si legge (*Enarr. in Ps.* 18, d 2, 1). «Inde pasco unde pascor» (*Serm.* 339, 4). «Non sentite me, ascoltate l'Apostolo, anzi lo stesso Signore nell'Apostolo». Il buon predicatore è colui che non attinge da se stesso quello che dice, ma lo prende dalla parola di Dio, dalla Scrittura. Chi dice del suo non è un buon pastore e fa gli interessi propri anziché quelli di Cristo. Inoltre prega perché il Signore gliene riveli il senso profondo, perché non s'inganni nell'interpretarla né inganni con essa gli altri: «Abbiamo ascoltato poc'anzi la lettura di questo testo, sul quale abbiamo stabilito

d'intrattenerci alquanto con la vostra santità. Ci aiuterà il Signore a dirvi il vero; e a ciò riusciremo, se non presumeremo di dirvi cose nostre. Infatti, se diremo del nostro, saremo pastori che lasciamo noi stessi, non le pecore; se invece ci viene dal Signore quel che diciamo, qualunque sia la persona che pasce, è sempre il Signore a pascervi» (*Serm.* 46, 2). I veri buoni predicatori sono coloro che annunziano Cristo: «Gli angeli di Dio, i buoni predicatori, sono coloro che predicano Cristo» (*In Io. Ev. tr.* 7, 13).

Come oratore, nella Scrittura fa un doppio lavoro: *emendator* ed *explanator*.

Quali sono i suoi criteri di esegeta. Cominciamo da uno che appare sempre evidente, ma che egli dichiara in modo esplicito, iniziando la spiegazione del Salmo 111: non limitarsi “a fissare l’occhio della mente agli avvenimenti considerati nella loro dimensione esteriore, senza dilatarsi a percepirne la grazia di una interpretazione spirituale (*spiritalis intellectus*)”.

Certo il suo non è un commento al testo ebraico, né un commento storico letterale; il suo è un commento del testo latino tradotto sui Settanta, e una ricerca del senso tipologico-allegorico-cristologico: quando cerca il *sacramentum* cerca il mistero, ossia il significato profondo, oscuro, quel significato che ci porta a Cristo, che parla di Cristo.

I discorsi non sono spesso legati a un testo particolare della Scrittura ma spaziano su tutto l’orizzonte della Scrittura, su tutto l’orizzonte della vita e umana e cristiana ed ecclesiale. Tuttavia egli è tutt’altro che indifferente al senso delle singole parole: talora si direbbe anzi che vi indugia con criteri fin troppo meticolosi. Si nota che Ag. ha ricercato le fonti nella Scrittura, i testi genuini, confronta le traduzioni, spessissimo parla di diversi codici. «Tu praecipisti mandata tua custodire nimis» (*Enarr. in Ps.* 118, d.4, 1). Intende proprio “oltre misura” (come giustamente è stato tradotto dal latino) e si sforza di spiegarsi, pur ammettendo che in alcuni il latino dice “nimis” per dire “valde”, e così recano alcuni codici.

Più importante è un criterio che enuncia spiegando il Salmo 30: «Chiedo alla carità vostra di concederci volentieri di non tenerci a lungo sulle sue espressioni più facili, onde poterci soffermare su quelle cose che è necessario spiegare» (*Enarr. in Ps.* 30, II, d. 3, 1).

Una scelta costantemente presente è quella che fu chiamata orchestrazione biblica, favorita talvolta dal richiamo ad altre letture fatte in quella medesima assemblea o dalla memoria dei santi che si celebravano in quel giorno.

È appena il caso di rilevare che Agostino condivide metodi e criteri del suo tempo, anche quando, mentre si spiegano storicamente, sarebbe difficile sostenerne la validità e farli nostri, come quando ragiona sui 153 pesci della pesca miracolosa.

Non ci sembra di dover passare sotto silenzio i passi in cui Agostino confessa i suoi dubbi in materia esegetica (*Enarr. in Ps.* 89, 14. Spesso si esprime con la frase: “Mi sembra che”, o con simili: “forte”, “fortassis” (*Enarr. in Ps.* 71, 7. 8. 10).

Parecchi discorsi agostiniani fanno vedere che gli uditori sono in grado di completare certi versetti o di applaudire a una citazione biblica anche prima che l’oratore l’abbia completata. È difficile però dire se questa conoscenza delle Scritture procedesse da una lettura diretta o dalla frequentazione assidua delle Basiliche. Impressionati dalla memoria degli antichi, i moderni si sono chiesti se lo stesso Agostino conosceva la Bibbia a memoria. La risposta è negativa, come attesta questo passo che precede una lettura continua di Isaia 43,18-26: «Ecco, io vi leggo, perché non sfugga qualche cosa se cito a memoria. Perché, fratelli, io non ho imparato questi testi quando ero adolescente. Altri ne potrei recitare a memoria e, quel che è peggio, inutili. Ma questi, che non imparai quando ero fanciullo, non li potrei recitare se non ho il testo sotto (*Serm. Dolbeau* 23, 19). L’essersi convertito a 32 anni non gli ha permesso di assimilare la Bibbia come Virgilio o gli altri autori del programma. Agostino dunque aveva preparato in precedenza una copia del testo profetico e la teneva in mano. Tuttavia, dato che Isaia è il più lungo dei libri sacri, questa riflessione fatta dall’oratore non esclude che egli abbia potuto sapere a memoria l’essenziale del salterio, qualche epistola paolina o qualche pericope che ritornava a data ricorrente nella liturgia.

In un’epoca in cui Agostino non era ancora il portabandiera dell’ortodossia, certi uditori, refrattari alle spiegazioni allegoriche, dovevano considerare l’oratore come un brillante erede dei sofisti. Ecco infatti come il santo conclude la sua lettura di Isaia: «Bene, fratelli! Non

so se qualcuno vorrebbe ancora dirmi: “Io non capisco. Tu dici quello che ti pare, tu interpreti come ti pare”. Io qui non mi son fatto interprete, ma lettore» (*Serm. Dolbeau 23, 21*).

All’altro estremo c’erano gli adulatori che mettevano sullo stesso piano la Bibbia e i trattati di Agostino. Ecco da questo un commento del vescovo, che contrappone l’inerranza della Scrittura agli errori sempre possibili dell’esegeta: «Consideriamo la Scrittura come scrittura di Dio: guardiamola come a Dio che ci parla; non andiamo a cercare in essa l’uomo e i suoi errori. Non per nulla infatti a vantaggio della Chiesa è stato fissato il canone: compito, questo, che lo Spirito Santo ha riservato a se stesso. Ne consegue che, se uno legge dei libri scritti da me, mi giudichi pure come vuole... tuttavia provo maggiore stizza verso colui che per lodarmi presenta il mio scritto come appartenente al canone che non verso colui che in esso condanna anche ciò che non merita d’essere condannato» (*Serm. Dolbeau 10, 15*).

A più riprese Agostino stimola i suoi uditori a procurarsi le Scritture per poterle leggere a casa loro quando vogliono. Il primo brano si rivolge a cristiani depressi, perché i tempi sono cattivi, e che danno retta alle recriminazioni dei pagani: «Ogni giorno puoi procurarti tu stesso i codici della Parola del Signore; essi sono in vendita, e poi c’è il lettore che te li legge. Meglio se tu stesso li comperi e quando hai tempo li leggi; anzi fa’ in modo di trovarlo questo tempo! È meglio spenderlo in queste letture che dietro le sciocchezze mondane» (*Serm. Dolbeau 5, 14*).

Interessante quando si rivolge ai pagani, che in quel tempo tenevano nascosti i loro libri sacri, sia per impedire la promulgazione dei loro misteri, sia per sfuggire alle leggi che gli imperatori avevano da poco promulgato contro l’esercizio dei culti idolatrici: «Le nostre Scritture sono dappertutto in vendita pubblica. La luce non ha paura di arrossire. Li comprino, li leggano, li credano. Oppure li comprino, li leggano e poi li deridano... I codici che vanno in giro sono in vendita, ma non è in vendita colui che essi proclamano» (*Serm. Dolbeau 26, 20*). L’alternativa è credere o deridere. Ma non è più possibile ignorare i libri dei cristiani che sono ormai diffusi su tutta la terra. Se i pagani rifiutano l’evidenza, se essi si incaponiscono a non ammettere il

compimento delle antiche profezie e vogliono far credere che i cristiani, come aveva già fatto Virgilio, hanno scritto le loro predizioni post eventum, essi possono ricorrere alle Bibbie delle comunità giudaiche, provvidenzialmente presenti in tutto l'universo per servire da garanti involontari dell'insegnamento della Chiesa» (*Serm. Dolbeau 23, 15*).

2) La sua eloquenza è popolare. Ag. non ha la pienezza esuberante di Gregorio Nazianzeno (fiumi di citazioni bibliche), né la fiorita immaginosità del Crisostomo; ha pure poco di Ambrogio, così misurato e solenne, e non ha neppure la maestà tipicamente romana di Leone Magno. L'eloquenza di Ag. è popolare. Non segue le leggi della retorica, che egli ben conosceva. In compenso ha, più di tutti: analisi paziente, capacità di sintesi, profondità di pensiero, sicurezza e incisività di linguaggio, immediatezza e calda affettuosità della parola, altezza della poesia e della mistica.

Col popolo è analitico, perché vuole farsi capire. Non usa una teologia per i dotti, distinta da una teologia popolare per tutti. Ag espone al popolo i temi più alti e grandi, che ritroviamo nelle grandi opere.

Conversava col popolo, suscitava grida, applausi, risposte, conferme. Il suo discorso si snodava familiare, amabile, immediato. Il popolo seguiva, interrompeva, applaudiva. Nasceva così il dialogo che dava tanta vivacità alla predicazione agostiniana.

Ma la familiarità del discorso non escludeva la profondità del pensiero. Tutt'altro. Approfitta sempre di ogni reazione dei fedeli per ribadire il suo pensiero e non ci sono applausi che lo trascinino via dal tema che vuole trattare. Da gran psicologo suggerisce il tema, scandaglia il profondo dell'essere umano, dove ognuno conosce la propria esperienza, la espone, ne provoca la conferma e così può passare ad esporre la dottrina.

Ha delle risorse meravigliose a cui ricorre, con il popolo, al fine di chiarire, anche se rischia di essere insistente, ripetitivo e faticoso.

Ha una vivacità straordinaria: il suo stile è quello dell'oratoria popolare, semplice, viva, immediata, incisiva, ricca di esempi, qualche volta molto duri ma sempre efficacissimi, di episodi, di deviazioni che gli vengono suggeriti dalle reazioni del popolo. Lo sforzo infatti di

essere utile a tutti, dotti e indotti, lo inducevano a minuziose analisi e a rapide sintesi; quelle, ricche di esempi convincenti o ingegnosi che aiutano l'intelligenza colpendo la fantasia, perché i fedeli capissero; queste, disseminate di aforismi orecchiabili, come proverbi, perché i fedeli ritenessero facilmente ciò che avevano capito. Per fare qualche esempio, in un giorno della settimana di Pasqua parla a lungo contro i filosofi - i suoi filosofi - che negavano la resurrezione e difendevano la metempsicosi, e riassume il suo ragionamento così: « Fratelli miei, queste opinioni non sono altro che grandi vaneggiamenti di grandi dottori (magna magnorum deliramenta doctorum)» (*Serm.* 241, 6). « Perciò, conclude altrove sullo stesso argomento, anche se non sapessimo risolvere i loro argomenti, restiamo fermi nella nostra fede: illi garriant, nos credamus » (*Serm.* 242, 6). E altrove, parlando della difficile questione dell'armonia tra libertà e grazia, riassume il discorso con la nota sentenza: « Chi ti ha fatto senza di te, non ti giustifica senza di (Qui ergo fecit te sine te, non te iustificat sine te)» (*Serm.* 169. 11, 13). O per portare un altro esempio, incontrandosi col testo dell'Esodo 3, 14, si domanda: «O Dio, o Signore nostro, come ti chiami? Mi chiamo “è”, disse». Che significa: “Mi chiamo è”? Che rimango in eterno, che non posso mutare». E conclude: «Le cose che mutano non sono, perché non rimangono. Ciò che è, rimane. Ciò che muta fu qualcosa e sarà qualcosa, ma non è, perché è mutevole. Perciò non è, perché è mutevole. Perciò l'immutabilità di Dio si è degnata chiamarsi con questo nome: Io sono Colui che sono » (*Serm* 6, 4).

Parlando davanti a gente di ogni condizione, Agostino non era nella possibilità di librarsi in speculazioni elaborate come lo era nelle altre sue opere. Si rimane perciò sorpresi del livello di alcuni discorsi, come sul politeismo, sull'incomprensibilità di Dio, sulla dialettica dei gradi da superare per contemplare il mistero di Dio: su tali argomenti questo nuovo corpus apporta dei testi veramente maiuscoli.<sup>47</sup> Due discorsi affrontano questioni poco abbordate nel resto della sua predicazione: sul Cristo mediatore (*Serm. Dolbeau* 26), e sui tre modi in cui le Scritture parlano di Cristo (*Serm. Dolbeau* 22), argomenti questi che daranno esca a futuri lavori sulla cristologia agostiniana. Sopporta di dire anche errori grammaticali, purché il popolo capisca: “ossum” per “os”; “foederat”

per “foederatur”; “ex sanguinibus” per “ex sanguine”. Fa uso volentieri del gergo familiare per ragioni di chiarezza e di efficacia: «Preferisco essere criticato dai grammatici, piuttosto che non essere capito dal popolo» (*Serm.* 3, 6). «Non temiamo quanti pesano le parole ma sono incapaci di capire le cose di Dio» (*In Io. Ev. tr.* 26, 4). Il suo principio: ci critichino pure i grammatici, ma il popolo capisca: cf. *Enarr. in Ps.* 36, d. 3, 6; 50, 19; 123, 8; *In Io. Ev. tr.* 3, 14.

Ag. ha una capacità di sintesi straordinaria. Accanto all’esposizione ampia, formula un’espressione breve, un’allitterazione, un proverbio per raccogliere l’essenziale che ha esposto affinché il popolo possa ricordarlo. «Noi siamo divenuti tua moneta; tu accoglici nei tuoi forzieri!» (*Serm. Dolbeau* 16, 13). «Qui ergo fecit te sine te, non te iustificat sine te» (*Serm.* 169, 13). «Totum exigit te qui fecit te». «Se ti senti travolgere dalle onde, afferrati all’albero... se ti senti andare verso il precipizio, afferrati a Cristo». *Pedes tui, caritas tua est* (*En. in Ps.* 33, d. 2, 10). «Il genere umano è come un albero dei sempre verdi: se guardi la chioma è sempre verde, ma se guardi per terra, quante foglie secche tu calpesti» (*Enarr. in Ps.* 101, d. 2, 10)... «La vita è come un suono tra due grandi silenzi: è come un torrente che nasce dalla pioggia, si ingrossa e corre a precipizio verso un altro silenzio» (*Enarr. in Ps.* 109, 20). *Dilige et quod vis fac* (*In Io. Ep. tr.* 7, 8. Dio è tutto per te, è tutto quello che ami... Di Dio tutto si può dire, e niente si riesce a dire degnamente. Non c’è una ricchezza così grande come questa povertà. Cerchi un nome adeguato e non lo trovi; cerchi di esprimerti in qualche maniera, e ogni parola serve. (*In Io. ev. tr.* 13, 5). «Le ricchezze sono simili al sogno di un povero...». «Non è Dio a crescere per la conoscenza dell’uomo, ma è l’uomo a crescere per la conoscenza di Dio» (*Serm.* 117, 5). «Una devota ignoranza è preferibile ad una scienza presuntuosa» (*Serm.* 117, 5). «Se perseveri nell’amare il mondo, colui che ha creato il mondo non ti trova mondo» (177, 3). Perciò, fratelli, praticate la carità, dolce e salutare vincolo delle anime, senza la quale il ricco è povero e con la quale il povero è ricco. (*Serm.* 350, 2-3). Accade a ciascuno di essere portato là dove ha da portarlo il proprio peso, cioè il proprio amore. (*Serm.* 65/A, 1). Desideri essere dov’è il Cristo? Ama Cristo e da questo peso verrai trasportato dove si trova il Cristo. Ciò che ti trascina e ti rapisce verso

l'alto non ti permette di cadere in basso. (*Serm.* 65/A, 1). Vi scongiuro, fratelli, amate con me, correte credendo con me, desideriamo insieme la patria celeste, sospiriamo verso quella patria, sentiamoci pellegrini quaggiù...Giungerai alla fonte da cui sei stato appena irrorato, vedrai la luce di cui...appena un raggio ha colpito il tuo cuore immerso nelle tenebre. (*In Io. ev. tr.* 35, 9).

Molte espressioni di Ag. che troviamo nei discorsi sono diventate proverbiali: «Cor loquatur, non cervix» (*Serm.* 124, 3). «De parvis, magna conicite» (*Serm.* 120, 3). «Humanum fuit errare, diabolicum est per animositatem in errore permanere» (*Serm.* 164, 10, 14). «Melius it claudus in via, quam cursor praeter viam» (*Serm.* 169, 18). «Moriatur error, vivat homo» (*Serm.* 182, 3). «Nemo athleta sine sudore coronatur» (*Serm.* 163/A, 2). Un proverbio punico: «Nummum quaerit pestilentia: duos illi da, et ducat se» (*Serm.* 167, 2, 3). «Quotidie dicunt homines: Sic te diligo tamquam oculos meos» (*Serm.* 162/A, 6). «Verba currunt, et horae volant» (*Serm.* 124, 4).

3) La sua eloquenza è dottrinale, carica di zelo per Dio e la Chiesa. Agostino tocca tutti i temi della teologia e della vita cristiana, da quelli che sembrerebbero puramente filosofici a quelli più propriamente spirituali. Ha parlato molto di Dio come pochi, come nessuno, perché aveva tutti i mezzi per parlarne in modo inesauribile: intelligenza metafisica, per natura portata alle cose alte; grandezza di cuore; straordinaria fermezza della fede che sosteneva sia l'avidità della mente sia l'ardore insaziabile del cuore; ricchezza inesauribile di linguaggio. Egli sa parlare, sa scrivere, ha nella lingua tutti i mezzi possibili per parlare ampiamente, profondamente, coloritamente di un argomento così alto, così difficile come quello di Dio. Pur avendo molto parlato di Dio ha sentito però sempre l'incapacità di parlarne. Parla di Dio con un atteggiamento di meraviglia, di stupore, di giubilo, di estasi. Dio è ineffabile ed è incomprendibile; è ineffabile perché incomprendibile.

Nel *Sermone* 117, 5, Ag., amante delle sintesi che sembrano paradossi ma non lo sono, se ne esce in questa espressione: «Se comprendi, non è Dio»; ossia se tu credi di avere capito, sta' certo allora che quello che hai capito non è Dio. Dio è incomprendibile. Il dramma

della nostra vita: non possiamo ignorare Dio e non possiamo capire Dio. Se questo è vero, l'unico atteggiamento nei confronti di Dio è quello della meraviglia, dello stupore, del giubilo. «Il giubilo è un certo suono che significa che il cuore vuol dare alla luce ciò che non può esser detto. E a chi conviene questo giubilo se non al Dio ineffabile? Ineffabile è infatti ciò che non può esser detto: e se non puoi dirlo, ma neppure puoi tacerlo, che ti resta se non giubilare, in modo che il cuore si apra a una gioia senza parole, e la gioia si dilati immensamente ben al di là dei limiti delle sillabe? Bene cantate a lui nel giubilo» (*Enarr. in Ps. 32, d. 2, 1. 8*). Ag. applica il senso del mistero a tutta la ricerca teologica - vedi i discorsi sulla Trinità, sull'Incarnazione, sullo Spirito Santo - , che ha trattato con grande responsabilità pastorale, con grande desiderio di sapere, di conoscere. Ma dove il senso del mistero diventa più profondo è di fronte alla predestinazione. Nel sermone 27, 7, parlandone, dice: «Tu cerchi i motivi, io inorridisco di fronte alla profondità... Tu ragiona; quanto a me lasciami ammirare. Tu discuti, io non farò che credere. Vedo la profondità; non ne raggiungo il fondo». «Tale est velle scrutari inscrutabilia et investigabilia vestigare, quale est velle invisibilia videre et ineffabilia fari» (*Serm. 27, 7*).

Attraverso la via dell'essere del conoscere dell'amare dell'uomo si può arrivare a Dio. Ag. sa mettere insieme i due aspetti: quello positivo che ci porta ad avere qualche idea positiva di Dio, e quello negativo che ci fa arrestare di fronte al mistero di Dio, per cui tutte le cose che noi sappiamo, tutta la nostra scienza comparata a quella di Dio è solo ignoranza. «Grande davvero questo grande È! Di fronte ad esso che cos'è l'uomo? Di fronte a quel grande È che cosa è l'uomo per quanto sia e valga?...» (*Enarr. in ps. 101, d. 2, 10*). Parla dell'inaccessibilità di Dio e chiarisce il dramma che nasce nell'uomo per il fatto che aspira a Dio e non può arrivare a Dio; aspira a Dio perché è immagine di Dio, non può arrivare a Dio perché è creatura. Dio è l'eterno, l'uomo è immerso nel tempo, perciò il dramma. A risolverlo entra la dottrina della mediazione di Cristo.

Un brano assolutamente da leggere è, nel *Commento a S. Giovanni*, il trattato 38, 8-10. Ag. commenta il testo nel quale Gesù dice «Se voi non crederete che io sono, morrete nei vostri peccati». Queste parole gli

danno le ali all'intelligenza e al cuore. Egli ricollega le parole di Cristo, che ha detto: "Io sono", a quelle che Dio diede in risposta a Mosè, che gli chiedeva il suo nome: "Io sono colui che sono", e fa un volo di tale altezza filosofica e di tale profondità spirituale da sbalordire.

La mutabilità delle cose è quella che logora la nostra esistenza: noi viviamo in mezzo a due cose che non sono: una che non è più ed è il passato, l'altra che non è ancora ed è il futuro. Ed il presente che cos'è? È l'attimo fuggente che passa dal non essere del futuro al non essere del passato: questa è la vita immersa nel tempo. Chi vive nel tempo vive nell'illusione, è trascinato dal tempo. La chiave di volta, l'avvertimento che risolve il dramma della vita umana: «Essere significa esistere sempre nel medesimo modo... Tutto ciò che può cambiare, una volta cambiato non è più ciò che era... lì è intervenuta come una morte... È morto il nero sul capo dell'uomo canuto, è morta la bellezza nel corpo del vecchio stanco... "fu" e "sarà"; pensa a Dio e troverai che egli "è" ... Se anche tu vuoi essere, trascendi il tempo» (*In Io. ev. tr.* 38, 10).

È allora che Cristo è venuto per strapparci dal tempo e collocarci nell'eternità. Di fronte al mistero dell'Incarnazione, S. Ag. è incantato. «Tota ratio facti est potentia facientis» (*Ep.* 137, 2-8). Dalla dottrina cristologica, che è la più ricca, varia, completa, appassionata, alla dottrina teologica sulla Chiesa. Due temi: corpo mistico e dramma della Chiesa nella sua storia: quasi un commento al *De Civ. Dei*: due città, due amori, due termini eterni: Babilonia e Gerusalemme.

A partire da questi punti di riferimento, Cristo e la Chiesa, tratta con insistenza i temi della dottrina cristiana: il primato della carità, la grandezza e la miseria dell'uomo, la nostra anima immagine di Dio, la grazia dono di Dio per la salvezza dell'uomo decaduto, la misericordia di Dio, l'incarnazione di Gesù come segno di amore e di umiltà, l'unione intima con Cristo, l'indefettibilità, la santità e l'unità della Chiesa cattolica. «Debbo essere sollecito principalmente della Chiesa che mi è stata affidata, del cui bene sono servitore e a cui desidero non tanto presiedere quanto servire (non tam praesesse quam prodesse desidero)» (*Ep.* 134, 1).

4) La sua è un'eloquenza lirica (poesia e mistica), perché anelante per il desiderio della vita eterna. Ag. è un grande poeta, non solo per

i versi giovanili o per l'“Exultet”, ma per l'altezza della poesia e dei sentimenti e per l'efficacia delle immagini, sempre appropriate, che usa. È amante della bellezza in ogni senso, è amante della bellezza di Dio: Dio è bellezza di ogni bellezza, dal quale sono bellezza e bontà di tutti gli esseri. Soprattutto è poeta nelle Esposizioni ai Salmi, dove può sfogarsi liberamente, sia perché i Salmi gli prestano l'ala, sia perché i loro versi sono altissima poesia.

Ricco di mistica, parla di mistica al suo popolo (*Enarr. in Ps.* 41). Il mistico deve possedere oltre il senso del mistero anche una lunga esperienza del silenzio interiore, pieno di ammirazione, di stupore, di adorazione, di estasi.

La dottrina mistica è la più ricca in tutti i suoi aspetti. Carità: centro e anima di tutta la Scrittura, è al centro dei suoi discorsi. «Dio è carità. C'è qui una lode tanto breve eppure tanto grande: breve nelle parole, grande nel significato. Si fa tanto presto a pronunciare la frase: Dio è amore! Una frase breve, di un solo periodo, ma quanto peso di significato essa contiene». (*In Io. Ep. tr.* 9, 1). «La misura di amare Dio è di amarlo senza misura... Tu ami in forza della carità: ama dunque la carità e così ami Dio» (*Serm. Dolbeau* 11, 8. 12). «Dio lo si cerca per trovarlo con maggior dolcezza, lo si trova per cercarlo con maggior ardore». Preghiera: lode a Dio e ringraziamento; ascensione spirituale fino alle vette della contemplazione, desiderio della sazietà insaziabile del cielo. Perciò sii fedele a Dio perché immutabile, perché nulla c'è di più bello. Infatti, tutte le altre cose, per il fatto che non hanno l'essere di per sé, decadono, perché non sono ciò che egli è. A te, o anima, basta soltanto colui che ti ha creata. Qualunque altra cosa tu fai propria, è una miseria: evidentemente ti può appagare solo colui che ti ha creata a sua somiglianza. Ancora da quella voce è stato detto: *Signore, mostraci il Padre e ci basta*. Soltanto là vi può essere sicurezza: e dove può esservi sicurezza, là sarà anche in certo qual modo una sazietà insaziabile. Poiché avvertirai una sazietà che ti faccia desiderare di scostarti, né ti mancherà qualcosa di cui tu debba quasi avvertire il bisogno» (*Serm.* 125, 11).